

**INTERVENTO DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS**

**I SACERDOTI UOMINI PELLEGRINI DELLA SPERANZA CON I FRATELLI**

Casa Bonus Pastor, 30 gennaio 2024

Carissimi,

nelle biografie del Curato d'Ars si racconta che, in viaggio verso la nuova parrocchia dove sarebbe rimasto tutta la vita, san Giovanni Maria Vianney, mentre la nebbia impediva di scorgere l'orizzonte, chiese ad un bambino pastore, Antoine Givre, quale fosse la strada per Ars. Il ragazzino gliela indicò e il curato gli rispose: "Tu mi hai mostrato la via per arrivare ad Ars, io ti mostrerò la via per arrivare in cielo".

Inizio la mia semplice relazione con questo episodio, immortalato da un monumento di bronzo che si trova sul posto di quell'incontro. È un'immagine molto bella di ogni sacerdote che, come il curato d'Ars, è un uomo in cammino, pellegrino della speranza, che pur raggiungendo mete sulla terra, indica ai fratelli "le verità che sono via al Cielo".

1. Il sacerdote è di per sé un uomo in cammino

Infatti, se ogni uomo si identifica come "homo viator", in cammino, perché ha la possibilità di essere, a differenza degli animali, in posizione eretta, non solo con il corpo, ma anche nella libertà e nella volontà, tanto più lo si può dire del sacerdote.

Il fatto stesso infatti di avere ricevuto una chiamata particolare, presuppone un cammino, una "uscita da sé" per donarsi agli altri, per non rimanere fermo nella pigrizia fisica e nell'accidia, ma nel desiderio di rivolgersi a Dio e al prossimo.

È questa l'esperienza di chi ama. Quando un uomo ama veramente una donna o viceversa, c'è un'uscita da sé, una sete di dono perché l'altro possa essere felice.

A differenza degli sposi, il sacerdote è chiamato a portare questo amore a tutti, non perché sia migliore o più capace, ma perché, in forza dell'ordinazione e del ministero, è posto ancor più in relazione con le persone, con l'umanità, fatta di ricerche e di fatiche, di luci e di ferite. I sacerdoti ogni giorno sono chiamati a condividere tratti, a volte non facili, del cammino del cuore umano.

2. La bellezza di mettersi in cammino

L'esperienza del sacerdote è allora come quella di Abramo, il primo pellegrino, chiamato da Dio a uscire continuamente dalla propria terra, dalle proprie sicurezze, dal proprio "io" per andare verso l'Alto e verso l'altro, pur non conoscendo dove quel cammino lo possa condurre.

Di fatto il sacerdote è chiamato a sperimentare, in virtù dell'obbedienza, di lasciarci guidare da altri, di fidarsi e affidarsi.

Non è un caso che spesso la figura di un sacerdote è legata a ricordi a passeggiate fatte nell'adolescenza o nella giovinezza, magari in montagna o in pellegrinaggio verso qualche santuario. Molti di noi forse ricorderanno qualche prete che, magari durante un campo, ci ha detto: Allora, oggi si cammina. E, lo sappiamo, quando ad un ragazzo viene proposto di camminare, la risposta iniziale è sempre di poca voglia o di rifiuto. Ma quando si motiva il cammino, come un'esperienza di condivisione, di amicizia, di libertà, ecco che lo stesso andare a piedi rende il giovane "vulnerabile" e aperto alla novità di Dio. E se, camminando e ponendoci delle domande, abbiamo avuto accanto un sacerdote, magari il nostro parroco o viceparroco, ci siamo sentiti più liberi.

Ancora oggi molti ragazzi sono raggiunti da Dio proprio durante un pellegrinaggio, generalmente uno di quelli fatti a piedi. Il "camminare" infatti è per molti di loro un'esperienza nuova, abituati fin da piccoli ad essere portati in macchina anche per piccoli tragitti. I ragazzi oggi si muovono e faticano poco. Invece, come diceva don Milani, finché si fatica, c'è speranza.

Ricordate cosa ha detto più volte papa Francesco: "Nella vita c'è una paralisi pericolosa e spesso difficile da identificare, e che ci costa molto riconoscere. Mi piace chiamarla la paralisi che nasce quando si confonde la felicità con un divano... che ci aiuti a stare comodi, tranquilli, ben sicuri. Un divano, come quelli che ci sono adesso, moderni, con massaggi per dormire inclusi, che ci garantiscano ore di tranquillità per trasferirci nel mondo dei videogiochi e passare ore di fronte al computer. Un divano contro ogni tipo di dolore e timore, che ci faccia stare chiusi in casa senza affaticarci né preoccuparci. La "divano-felicità" è probabilmente la paralisi silenziosa che ci può rovinare di più, che può rovinare di più la gioventù.

Chi ha risposto ad una vocazione si è alzato dal divano, o dal banco delle imposte come Matteo.

Purtroppo, però, la tentazione del divano è sempre dietro l'angolo anche per i preti, giovani o meno giovani. Per questo l'occasione del Giubileo della speranza può e deve risvegliare soprattutto in noi sacerdoti il gusto di rimetterci in marcia, di credere che nulla è finito, che ci sono ancora mondi e cuori da scoprire, perché solo camminando si apre cammino e a volte si percorrono con stupore sentieri finora inesplorati.

Il "lockdown" spirituale che ha colpito tante persone e anche tanti preti durante e dopo la pandemia, può essere superato solo riscaldando di nuovo il cuore con la passione per il vangelo che un giorno ci ha toccati e ci ha trasformato la vita.

### 3. I nostri percorsi sbagliati

Oggi, purtroppo, siamo abituati a farci guidare dai navigatori, con la grande tentazione dell'appiattimento. Una voce computerizzata, sapendo la nostra destinazione, ci calcola il tragitto più veloce, anche se fosse più lungo, tenendo conto del traffico e delle strade.

Con la vita non funziona così. Prima di tutto perché, a volte, non sappiamo dove andare. Siamo in ricerca di felicità, di pace, di sicurezza e, man mano che procediamo, cerchiamo di capire la meta. Spesso siamo chiamati a “ricalcolare il percorso” in base agli incontri, agli imprevisti, alle novità.

Il sacerdote è uno che per primo è stato corretto nella vita, dopo aver sbagliato percorso. La storia di tanti seminaristi e di tanti sacerdoti nasce da una correzione da parte di Dio, anche in una vita apparentemente bella, ricca di successo e di relazioni, ma vuota di gioia. Molti di noi siamo passati dalla falsa certezza di dove volevamo andare alla consapevolezza che è molto meglio essere guidati da Dio.

L'icona che accompagna il cammino sinodale in questa fase sapienziale, come sappiamo, è quella di Emmaus, dove il Signore appare senza che venga riconosciuto, proprio in un cammino sbagliato, quello della fuga, dell'abbandono, del rifiuto di Dio e della comunità. Gesù non si fa riconoscere subito invitando a tornare indietro, ma percorre con pazienza la strada sbagliata con loro e con noi, riscaldandoci pian piano alla luce della Parola di Dio.

Ogni sacerdote sa che, anche nei suoi percorsi passati sbagliati, Dio comunque c'era, per aiutarlo a ritrovare la meta. Se il sacerdote per primo si scopre misericordiato, aiuterà maggiormente gli altri a riprendere una strada giusta.

4. I nostri percorsi con finali diversi da come li aspettavamo.

Il cammino di Emmaus ci fa pensare ad un viaggio dell'Antico Testamento, raccontato in un piccolo libro: quello di Tobia. Ricordate? Il vecchio Tobi è rimasto cieco e invita suo figlio Tobia a mettersi in viaggio per andare a recuperare una somma di denaro che anni prima il padre aveva depositato. La vita di Tobi è finita, mentre quella del figlio è tutta da vivere. Per questo è invitato a mettersi in cammino. Succede però che l'esito del viaggio non sarà tanto recuperare quel denaro, ma trovare una sposa, Sara, che aspettava la salvezza dopo una vita di sofferenza. Infine, dopo i festeggiamenti del matrimonio, Tobia tornerà a casa con la moglie portando un medicamento che farà recuperare la vista al padre.

L'anima di tutto il racconto però si trova nella figura di un accompagnatore, un certo Azaria, che si offre come guida all'inesperto Tobia. È lui che gli è al fianco all'inizio, nel cammino, nella prova, nella casa di Sara. È lui che fa trovare la medicina per scacciare il demone che perseguitava Sara e per guarire la cecità del padre.

Azaria alla fine della storia si fa riconoscere: è l'arcangelo Raffaele. Dio lo aveva mandato per guarire e accompagnare. Il viaggio stesso si è rivelato una medicina. Dio provvede.

Il sacerdote diventa un po' allora come l'angelo Raffaele. Si mette a fianco, a volte in modo discreto, senza cercare riconoscimenti, per poi aiutare chi è in cammino a ritrovare la sorpresa di un Amore provvidente che va oltre le nostre attese.

Quando ad esempio abbiamo accompagnato gruppi di giovani ad un pellegrinaggio, tante volte all'inizio siamo stati subissati dalle stesse domande: “Quanto manca? Quando

mangiamo? Quando saremo liberi?” I giovani – e anche gli adulti – non sono consapevoli che il pellegrinaggio ha un finale diverso da ciò che aspettano. Hanno bisogno di angeli che li accompagnino; e spesso questi angeli sono i loro sacerdoti. Le parole, i luoghi e le esperienze che si fanno in un cammino possono toccare il cuore più di cento riunioni.

Se il sacerdote è il primo a credere che un pellegrinaggio – o nel nostro caso il Giubileo – può avere un “finale diverso”, allora succederà che vedremo non solo i giovani, ma gli stessi sacerdoti trasformati. Tornano anche loro a vedere, come i discepoli di Emmaus o come il vecchio Tobi.

## 5. I nostri percorsi illuminati dall’Eucaristia e dal Perdono

Per questo abbiamo bisogno di sacerdoti che illuminano di speranza l’umanità. Chi ha incontrato Cristo, sa che solo Lui è la salvezza per chi la cerca. Per il sacerdote c’è comunque un appuntamento quotidiano che lo rimette in marcia, ed è l’Eucaristia.

La celebrazione della messa è un pellegrinaggio quotidiano che non si conclude mai. Chi celebra e chi partecipa alla messa sul serio sa che ogni giorno si porta a Dio la vita così com’è per ripartire da Lui con la sua Parola e con il Pane del cammino.

Giovanni Paolo II, nell’enciclica sull’Eucaristia, scriveva:

Dal 2 novembre 1946 in cui celebrai la mia prima Messa ..., i miei occhi si sono raccolti sull’ostia e sul calice in cui il tempo e lo spazio si sono in qualche modo «contratti» e il dramma del Golgota si è ripresentato al vivo, svelando la sua misteriosa «contemporaneità». Ogni giorno la mia fede ha potuto riconoscere nel pane e nel vino consacrati il divino Viandante che un giorno si mise a fianco dei due discepoli di Emmaus per aprire loro gli occhi alla luce e il cuore alla speranza (cfr Lc 24,13-35).

Quando il quotidiano del Sacerdote è illuminato dalla Messa, si diventa icone viventi della speranza cristiana. Celebrare la messa non è un impegno tra gli impegni, fosse anche il più importante, ma il culmine e la fonte della vita sacerdotale perché tutto possa partire e ritornare lì.

È nell’Eucaristia che troviamo i fratelli e le sorelle presenti, ma anche preghiamo per coloro che sono ovunque dispersi. Nell’Eucaristia rinnoviamo la speranza di avere il pane del cammino che ci anticipa la meta del Cielo. Ci auguriamo che il Giubileo possa essere soprattutto per i sacerdoti un’occasione per rimettere al centro l’Eucaristia come segno di speranza per il mondo.

Insieme all’Eucaristia non possiamo non parlare della speranza immensa che viene donata attraverso il sacramento della penitenza. Quante volte è successo – e quante volte succederà durante il Giubileo – che potremo riaccendere la speranza attraverso la confessione e il perdono dei peccati. Forse sarà proprio là, nel contesto intimo di una confessione, che avrà senso il giubileo, nel giubilo del cuore per un convertito che ritorna, piuttosto che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.

Nel famoso poema di Charles Peguy “Il portico della seconda virtù” (che è appunto la speranza) l’autore scrive che la Speranza “non può creare fonti pure con acqua pura, perché non ne troverebbe abbastanza nella creazione, perché di acqua pura non ce n’è molta. Ma è con le acque cattive che lei fa le sue fonti di acqua pura. Ed è per questo che non ne manca mai, ma è anche per questo che lei è la Speranza”.

Il poeta mette in bocca a Dio queste parole: “Come fa (la Speranza) a far dell’acqua pura con acqua cattiva, dell’acqua giovane con acqua vecchia, giorni giovani con vecchi giorni, delle anime sorgenti con anime calanti, delle anime correnti con delle anime stagnanti? Come riesce, come fa... questo è il mio segreto. Perché io sono suo Padre”.

Ecco, il sacerdote può scoprire un po’ questo segreto, dalla sua umanità debole e allo stesso tempo redenta, consapevole delle sue mani consacrate eppure così umane, fragili, mani di peccatore. Il sacerdote che ogni giorno è proteso tra Dio e l’uomo portando un tesoro in un vaso di creta, può avvicinarsi al segreto del Padre, capace di far germogliare fiori nel deserto.

Noi sacerdoti, proprio perché uomini a contatto con l’umano nella sua debolezza e fragilità, siamo pellegrini e testimoni di Speranza. E la Speranza è gettare il grano sulla terra e vedere già le spighe. È accettare di morire vedendo già la Resurrezione. È non vedere Dio e conoscerlo. La Speranza è camminare con Mosè, che procedeva come se vedesse l’invisibile, perché è un invisibile, un inconoscibile che noi vediamo e conosciamo; perché viene dalla bocca di Dio, lo vediamo con gli occhi di Dio, lo attingiamo dalle sue promesse. E Dio non manca alle sue promesse. Noi siamo quelli della speranza.

Per concludere

In vista del prossimo Giubileo, papa Francesco dice:

Dobbiamo tenere accesa la fiaccola della speranza che ci è stata donata, e fare di tutto perché ognuno riacquisti la forza e la certezza di guardare al futuro con animo aperto, cuore fiducioso e mente lungimirante. Il prossimo Giubileo potrà favorire molto la ricomposizione di un clima di speranza e di fiducia, come segno di una rinnovata rinascita di cui tutti sentiamo l’urgenza.

Credo che ci sia un’altra immagine evangelica che potrebbe aiutarci a riaccendere questa speranza, con un invito in particolare rivolto ai sacerdoti. Si tratta di un miracolo poche volte approfondito, ma molto significativo, che troviamo nel capitolo 13 di Luca:

10Stava insegnando in una sinagoga in giorno di sabato. 11C'era là una donna che uno spirito teneva inferma da diciotto anni; era curva e non riusciva in alcun modo a stare diritta. 12Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: "Donna, sei liberata dalla tua malattia". 13Impose le mani su di lei e subito quella si raddrizzò e glorificava Dio.

Questa donna non chiede il miracolo, ma in qualche modo subisce la benevolenza di Gesù. Il Signore desidera che questa donna possa guardarlo negli occhi e sentirsi guardata nel cuore, fino ad essere raddrizzata per vivere pienamente e servire gioiosamente.

La donna curva è immagine della Chiesa che deve essere guarita dalla sua autoreferenzialità e dal suo clericalismo. Occorre ritrovare la possibilità di ricentrare lo sguardo su Gesù per accogliere lo sguardo di Gesù così come lo riceviamo attraverso il vangelo.

Allora anche noi sacerdoti potremo camminare a testa alta, ricordando che l'orgoglio ci fa piegare, ma l'umiltà ci raddrizza.

Solo se i pastori saranno umili potranno raddrizzarsi e guidare e accompagnare, davanti, in mezzo e dietro il gregge, questo popolo in cammino verso il Cielo.

Per vivere questo abbiamo un punto fermo: la Vergine Maria in cammino. La sua anima magnifica il Signore perché Dio guarda l'umiltà della sua serva e perché resiste ai superbi e innalza gli umili.

Maria, che - come scriveva Dante - è "di speranza fontana vivace", accompagni tutti noi in questo pellegrinaggio verso il Giubileo, ma aiuti in particolare i sacerdoti a mostrarci prima di tutto, la via del Cielo e la porta santa per arrivarci che è Cristo stesso.

campi